

Quelle vecchie foto osé

*Agli albori della foto oscena
da quattro soldi:
storia di Ferdinando Ramann, pornografo triestino*

di Giovanni Spizzo

L'immagine licenziosa, fattasi a buon mercato, diviene nell'800 per la prima volta un genere di largo consumo: un fenomeno di tale rilievo da porre in allarme medici, pedagoghi, poliziotti e magistrati. La sensibile coscienza borghese è di nuovo in allarme: è persuasa che un altro male stia minando le fondamenta (e i fondamenti) della civiltà e della vita: una nuova «cancrena sociale» si è aggiunta a sifilide, prostituzione ed alcolismo. Il Nordau (¹), dando voce ad un pensiero certamente prevalente nella classe medica del tempo, non esita a dire che «l'eccitazione sistematica della lascivia cagiona i danni più gravi alla salute fisica e morale dell'uomo singolo, e una società composta da individui sovrecitati sessualmente, la quale non conosce più il padroneggiamento di se stessa, la costumatezza e il pudore, va incontro a una certa rovina, perché è troppo ottusa e molle per poter adempiere a grandi compiti. Il pornografo inquina le fonti dalle quali sgorga la vita delle generazioni future. Nessun altro lavoro riuscì più grave alle civiltà quanto quello di domare la sensualità. Il pornografo ci vuol perdere il frutto di tale durissimo sforzo dell'umanità. Non dobbiamo quindi aver riguardo alcuno per esso».

La pornografia diviene così (con l'onanismo ad essa associato) l'oggetto di una preoccupazione sanitaria prima che morale, e questo nel quadro della più generale strategia di regolamentazione e gestione del corpo e quindi della sessualità che, dal '700 in poi, andava realizzando lo stato moderno.

Era inevitabile che la troppo profana musa dei pornografi, sicuramente una delle espressioni più genuine del gusto e dell'animus popolari (²), fosse ricacciata in una zona d'ombra della storia sociale dalla quale risulta ancora oggi difficile sottrarla.

È comunque con la diffusione del dagherrotipo che il fenomeno raggiunge le dimensioni macroscopiche di cui sopra: la produzione pornografica da «bricolage» di incisori e disegnatori improvvisati e saltuari tende a farsi industria. Gli studi fotografici, che già alla metà del secolo pullulano nelle maggiori città europee, appaiono subito luoghi sospetti a legislatori, autorità di polizia e tu-

tori della pubblica moralità in genere. È del 1861 un editto dello Stato pontificio che subordina l'esercizio dell'professione di fotografo — ma anche il semplice possesso di macchine fotografiche — ad un'autorizzazione del R.mo P.Maestro del S. Palazzo e della Direzione di Polizia, e che inoltre punisce con multe, carcerazioni e lavori forzati, produttori, spacciatori e modelli di foto oscene (³). Così con l'articolo 32 (comma 2) della Legge di Pubblica Sicurezza, entrata in vigore nel Regno d'Italia dal 1865, è fatto divieto alle meretrici di abitare presso un dagherrotipista (⁴).

Il neonato fotografo ha già intuita la presenza di un insaziabile virtuale voyerismo negli occhi maschili, appetito che le possibilità tecniche del suo armamentario, la facile e fedele riproposta del reale — incomparabilmente preferibile a quella di xilografie e litografie — e l'illimitata riproducibilità delle copie, potranno soddisfare con suo lauto profitto. La miseria, spesso estrema, in cui versa lo porterà a sfidare il pubblico ludibrio e i rigori della legge; a inventare così, inconsapevolmente, un erotismo dell'immagine che diventerà parte integrante dell'economia sessuale delle classi popolari — e non solo di quelle — sino a produrre una sensibile dilatazione e raffinamento dell'immaginario erotico collettivo e una diversa esperienza della sessualità — ben prima del difondersi di cinematografo, fotoromanzi, letteratura di consumo e televisione.

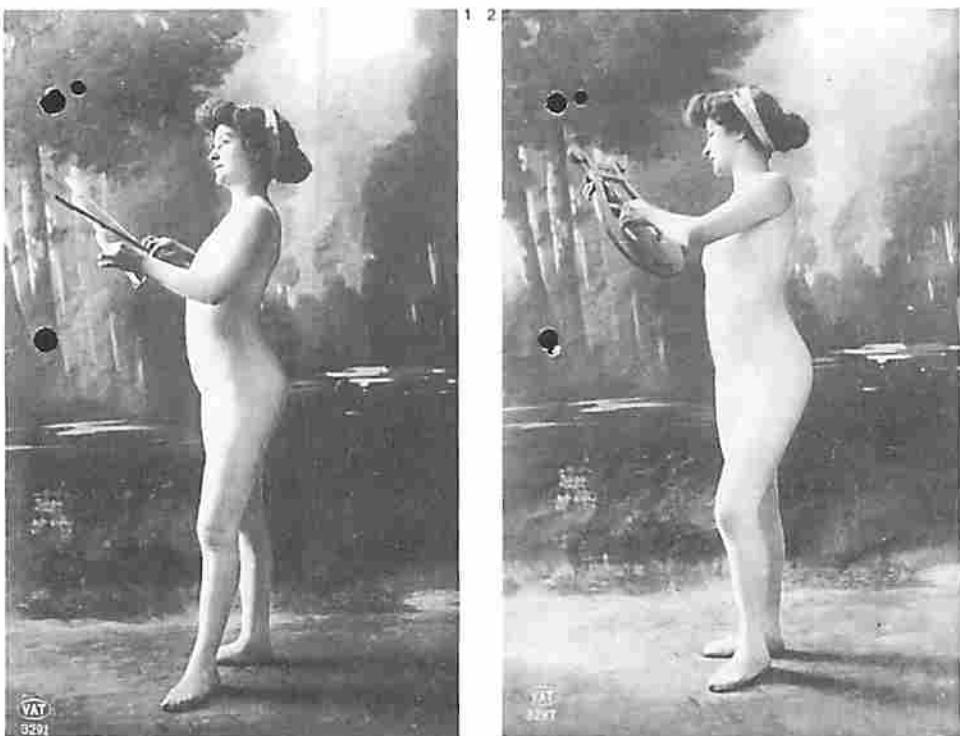
La foto pornografica costituisce un altro momento di quella transizione dalla sessualità corporale e immediata, propria della società medievale e contadina, all'erotismo mediato dalla rappresentazione, caratteristico della civiltà borghese. Questo genere di oggetto «galante», per così dire, visualizza ingenuamente l'erotismo della parola che aveva preso vita tra le righe di quella *scientia sexualis* che medicina, pedagogia, psichiatria e criminologia erano andate formulando dal XVIII secolo in poi; costruzione che, come ci dice Michel Foucault (⁵), potrebbe forse rivelarsi l'unica ars erotica sviluppata in occidente. Un'arte incentrata sulla verbalizzazione capillare della sessualità, sulla confessione ansiosa dei suoi misteri, sull'ascolto delle verità più intime e, infine, sulla razionalizzazione della carne entro un discorso «scientifico» (⁶).

Così, attraverso il dispositivo di Daguerre, a tali piaceri discorsivi si sommano le loro visualizzazioni: i piaceri del buco della serratura: accesso vergognoso che permette, comunque, di sbirciare in un paradiso (inesistente) che sali fotosensibili hanno catturato e preservato.

Ma le meretrici, che costituiscono la quasi totalità dei modelli dei pornografi ottocenteschi, qui incarnano, oltre alle forme dell'osceno e del degenerato (certamente appetibili) forse anche un ideale di donna: compagna non solo sessuale, libera da ogni mortificante contingenza reale, paradossalmente «liberata»; un sogno stabilizzato sopra un cartoncino in un mondo sociale caratterizzato dalla penuria e dal razionamento del piacere (⁷).

Trieste non si sottrae al fenomeno; le richieste di autorizzazione per l'apertura di studi fotografici alla i.r. Direzione di Polizia abbondano negli anni '50 e '60 (⁸) e così pure le denunce ed i rapporti sugli interventi della forza pubblica aventi per oggetto la produzione e il commercio di foto immorali.

La dagherrotipia aveva fatto capolino nella città adriatica pochi mesi dopo la sua invenzione, cioè già nel novembre del 1839, quando nel negozio di Giovanni Mollo, in Contrada del Corso, l'armamentario di Daguerre fu espo-



Qui sopra e alle pagine 70, 71 e 72, alcune cartoline «immorali» sequestrate a Trieste nel 1909. Archivio di Stato di Trieste, f. 1395/2/1 e f. 1395/7/1, busta 372. Atti riservati della i.r. Direzione di Polizia.

sto in vendita per essere poi acquistato e sperimentato da certo Carlo Fontana che ebbe, per i mirabili risultati raggiunti, il plauso di pubblico e stampa (⁹). Trieste, ospitando molti fotografi ambulanti che diffondevano la nuova arte in Europa, divenne uno dei suoi poli di sviluppo (anche se non tra i più importanti); non c'è da stupirsi dunque del precoce insorgere del suo uso per antonomasia più trasgressivo.

Il Codice penale austro-ungarico non contemplava, comunque, una normativa specificamente dedicata agli stabilimenti fotografici. La pornografia cadeva sotto la scure dell'articolo 516, che regolava tutta la materia inerente le «offese del buon costume o del pudore con pubblico scandalo». Esso recitava come segue: «Chi mediante disegni o figure offende il buon costume o il pudore gravemente ed in maniera di eccitare pubblico scandalo, si fa reo di una contravvenzione, ed è punito con l'arresto rigoroso da otto giorni fino a sei mesi. Ma se tale offesa col mezzo di stampati, verrà punita, come delitto, con l'arresto rigoroso da sei mesi ad un anno» (¹⁰).

Come si può ben capire il campo di applicazione di una simile norma non poteva che essere ampio quanto vago.

Paradossalmente la nota 1 di chiarimento all'articolo (dell'11 dicembre



1886) non fa che renderlo più oscuramente persecutorio. Leggiamola: «L'espressione "atti indecenti" [...] comprende anche i discorsi indecenti. Se di fatto l'ultima parte dell'articolo dichiara applicabile la sanzione in esso comminata anche a stampati in genere, ossia anche a tali che non contengono disegni o figure indecenti bensì soltanto discorsi o altre esternazioni indecenti del pensiero, — non si saprebbe comprendere perché non si debbano in egual modo punire anche i discorsi indecenti fatti in concorso degli altri estremi contemplati nell'art. 516. Non ha dubbio sicuramente che certe pose o movenze della persona o talune gesticolazioni indecenti, dovrebbero punirsi a mente dell'art.; ma queste gesticolazioni non sono in sostanza che rappresentazioni simboliche del pensiero, e con qual ragione sarebbero esse da punirsi più gravemente che l'espressione viva e vera fatta colla parola del pensiero medesimo?» (11).

Evidentemente la norma così interpretata tendeva a vincolare il privato più spicciolo dei cittadini: alla stregua del diritto medievale che prevedeva sanzioni per pettegole, beoni, pigri e lussuriosi. Ciò appare ancor più palese se consideriamo la nota 2 al testo. Con essa si arriva addirittura a considerare «atto di libidine», punibile ai sensi del 516, il concubinato. E questo non solo



nel caso in cui i concubini diano scandalo mostrandosi in pubblico come tali, ma pure nel caso in cui la relazione illecita possa offendere il buon costume in quanto semplicemente notoria (¹²).

Fortuna ha voluto che un subconscio buonsenso abbia dimorato anche nei cervelli di poliziotti e giudici absburgici: un'applicazione strettamente letterale dell'art. 516 avrebbe reso la «Cacania» un paradiso savonaroliano. Ma, ce l'assicura Musil: «Si agiva in quel paese — e talvolta fino ai supremi gradi della passione e alle sue conseguenze — sempre diversamente da quel che si pensava, oppure si pensava in un modo e si agiva in un altro» (¹³).

Per tornare a Trieste possiamo dire, comunque, che un'abbondante varietà di icone e scritti «immorali», oltreché di illeciti commerci praticati volta a volta da chineaglieri ambulanti, ottici, edicolanti, da meretrici e bricconi, finirono sotto i rigori del Codice penale.

Il 1909 fu, a leggere i rapporti di polizia, un anno particolarmente travagliato per gli spacciatori di foto galanti. L'i.r. agente di polizia Pietro Dobrj sequestra il 27 agosto 12 cartoline immoralì nella cartoleria di Enrico Morpurgo, in via Ponterosso 5. Il 23 settembre svariate foto vengono requisite nella profumeria di Romano Pietinaz, sito in Passo S. Giovanni 2 (¹⁴). Le figure 1, 2, 3, 4, 5 e 6 costituiscono esemplari dei «corpi di reato»; castissimi per la verità, anzi improntati, come nel caso della 4 e della 5, ad un romanticismo ingenuo quanto sincero, non esente da una certa finezza formale.



Una più spiccata pregnanza erotica caratterizza invece la cartolina postale di figura 7, le copie della quale l'i.r. agente di polizia Antonio Robrj fu incaricato di sequestrare, da tutte le cartolerie cittadine che le esponevano, l'11 ottobre 1912. (La cartolina in oggetto ci fa capire quanto la produzione e la distribuzione delle icone erotiche avesse assunto un carattere internazionale).

Ma la storia della censura absburgica a Trieste presenta pure delle perle deliziose. Per completare questa sommaria carrellata, si ricorda ancora uno spartito, stampato in 5000 copie dalla tipografia Gottmann nel 1914, e subito sequestrato dalla polizia. È una canzonaccia a tutti gli effetti, anche se forse non priva di un tocco di garbo, che bene esemplifica una certa goliardia canora delle classi popolari della città⁽¹⁵⁾.

Con l'inizio della prima conflagrazione mondiale l'attenzione della censura di polizia tralascerà le offese al buon costume per dedicarsi al controllo della informazione politica.

Dopo questa introduzione possiamo passare a parlare delle traversie umane e giudiziarie del fotografo Ramann: un caso su cui le fonti d'archivio alle quali abbiamo attinto (Atti riservati della i.r. Direzione di Polizia e Atti penali del Tribunale provinciale) sono state piuttosto generose, data la rilevanza storica di tale vicenda.

Fu certamente Ferdinando Ramann la figura di maggiore spicco tra i protopornografi triestini del secolo scorso. Nato nel 1825 a Sebenico o (secondo altri rapporti di polizia) a Spalato, di religione protestante e di umile estrazio-

ne sociale, approdò a Trieste verso la fine degli anni '40. Sappiamo che nel novembre del 1855 aprì in casa Costantini, al numero civico 593 (di fronte all'allora esistente chiesa di S. Pietro), il suo primo studio fotografico, dedicandosi, oltre che alla fotografia (usava la neonata tecnica della calotipia), anche al commercio di «cornici, apparati e preparati fotografici»⁽¹⁶⁾. Qui rimase perlomeno fino al 1861: epoca in cui, con una inserzione pubblicitaria sulla «Gazzetta del Popolo», cercava di far credere la sua attività oltremodo fiorente: assicurando di trovarsi «sovraffaticato di commissioni da essergli molto difficile il soddisfarle esattamente»⁽¹⁷⁾. Ma nel 1864 fece fallimento, e in circostanze sospette se un atto di polizia del 1867⁽¹⁸⁾ ci dice che il Tribunale Provinciale di Trieste, con editto 4 settembre 1864, aprì un'inchiesta per accettare le cause e l'indole di quella bancarotta. Questa, comunque, non fu la prima volta che la magistratura si interessò al Nostro. Proprio nel 1861 certo E.W. Weintraub — forse identificabile con l'eclettico e attivissimo «chimico e fotografo, membro della Società Fotografica di Berlino»⁽¹⁹⁾ — denunciò il Ramann che lo aveva aggredito «per titolo di lezione d'onore»⁽²⁰⁾; la denuncia, inerendo l'articolo 491 del C.p., il 12 settembre 1861 giunse alla i.r. Pretura penale.

Di tali due procedure giudiziarie ci sono rimasti sconosciuti gli esiti. Esse, comunque, costituiscono indizi di una personalità intraprendente fino all'indifferenza verso leggi e galatei⁽²¹⁾. Italo Zannier (nell'opera già più volte citata) lo annovera tra i fotografi più attivi nella Trieste degli anni compresi fra il 1853 e il 1868, assieme ad autori quali Wultz e Boccalini, Lichtenstern, Goldstein, Lindehener e altri; ma le sue fortune furono probabilmente saltuarie e, comunque, precarie. Dopo il fallimento del '64 il Ramann, qualche anno più tardi, aprì un nuovo studio in via del Teatro al numero civico 584 ma, negli anni '70, fu costretto a chiudere nuovamente riducendosi, sessantenne, a tornare al mestiere dell'ambulante⁽²²⁾.

Un più preciso spaccato delle attività del fotografo di Sebenico ce lo fornisce una pregnante delazione, a firma dr. Federico Bruni e Giovanni Coen, la quale, presentata al Monsignor Vescovo di Trieste — approssimativamente nel marzo 1867 — inaugurerà un periodo di persecuzioni poliziesche e giudiziarie durato quasi vent'anni. Data la sua significatività la riportiamo per intero:

«Negli eminenti riguardi di pubblica costumatezza, che tanto devono stare a cuore dell'Ill.mo e Reverendissimo Monsignor Vescovo, si trova necessaria ed urgente la seguente partecipazione.

Fra tutti i fotografi che si trovano nella città di Trieste, uno solo si occupa esclusivamente nel suo studio di copie di posizioni scandalose, ossia così detti positivi o viglietti di visita vendibili, per sola ingordigia di lucro.

Egli è questi Ferdinando Ramann avente la fotografia al 5º piano sopra il Caffè degli Specchi.

Sarà egli attualmente in possesso di circa 5000 di tali copie, le quali si trovano in parte in un armadio nella sua abitazione, parte in terrazza sopra il tavolo dove si fa la posa e sopra la finestra della medesima terrazza vicino al canapé, e questi ultimi sono molto più scandalosi degli altri.

Questi viglietti di visita dispensati dal Ramann con vistoso introito sono impunemente venduti dai chincaglieri ambulanti nei caffè e nelle trattorie, con pubblico scandalo, e con lagno della popolazione, mentre non sanno compren-

dere come non sia impedita una tale diffusione così pericolosa in linea di moralità, la quale si è estesa anche in Istria e in altre località!

Anche presentemente il Ramann si occupa di tali lavori giornalmente dalle ore 2 alle 4 pomeridiane, e le stesse donne prostitute che frequentano quello studio si lagnano perché non sono nemmeno pagate.

Voglia quindi l'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Vescovo provocare delle istantanee disposizioni per far sequestrare tali copie di posizioni scandalose, onde reprimere l'invalso abuso per parte di un uomo guidato solo dal suo privato interesse (23)».

La lettura di questo esposto ci fa supporre che i due firmatari abbiano spiato il Ramann, ed indagato sul suo conto, con quella petulanza da «filantropi» moralisti firmatari che, probabilmente, costituiva un'eccentricità anche per la Trieste dell'epoca.

Non sarebbero spiegabili altrimenti determinazioni tanto puntigliose di quantità, collocazioni e orari.

Comunque, proprio grazie a questo atteggiamento maniacale, siamo venuti a conoscenza di elementi per noi rilevanti. Siamo venuti a sapere che la produzione di icone galanti era una pratica diffusa fra i fotografi cittadini, e che il Ramann si distingueva soltanto perché a essa dedicava il meglio della sua arte; e con una certa produttività vista l'entità della sua produzione — peraltro suddivisa tra una sorta di «soft-core» e di «hard-core» — e la sua diffusione, certamente notevole per i tempi. L'ipotesi che il Nostro sia stato uno dei primi foto-pornografi di qualche rilievo della storia non è da scartare.

La delazione diede ben presto i suoi frutti: il 3 aprile del 1867 il suo studio e l'attigua abitazione vennero perquisiti, il vescovo si era premurato di portare all'attenzione dell'i.r. Direzione di Polizia l'indegno traffico (24).

L'operazione ebbe successo: portò al sequestro di 1000 «fotografie scandalose» e di trenta metri di relativi negativi; così venne aperta una procedura alla locale i.r. Procura di Stato (25).

Il Procuratore si premurò di sapere se nell'atelier del fotografo incriminato le foto fossero esposte alla pubblica vista e se nel medesimo fossero stati rinvenuti anche due busti del principe d'Italia Umberto I. La Direzione di Polizia rispose dicendo di sperare di ottenere qualche elemento intorno alla prima questione dall'interrogatorio delle meretrici che servivano da modelle all'imputato. (La risposta alla seconda richiesta fu affermativa, ma un provvedimento di amnistia del giugno 1867 pose in prescrizione quel reato «politico» — inverosimile visto che non ci risulta che il Nostro covasse passioni irredentistiche) (24).

La polizia rintracciò e, verosimilmente, sottopose a interrogatorio le muse del Ramann, così poté comunicare i loro nominativi, provenienza e residenza all'i.r. Consigliere inquirente del Tribunale Provinciale che ne aveva fatto richiesta (27). Trattavasi di certa Carlotta Talon di Treviso, di Giuseppina Pachor di Mediavas (Medeuzza) e di Lucia Buccini di Venzone, tutte e tre reperibili presso la casa di tolleranza al numero civico 524 di via della Torretta, gestita da certa Maria Spacca detta «la Romana».

Nel frattempo, il 7 giugno '67, altre quattordici foto oscene, ritraenti la Buccini e la Pachor, vengono inviate dalla Direzione di Polizia alla Procura:



SALON DE 1912 — Ernesto de la CARCOVA
Société des Artistes Français

6104 ex. — ND Phot.

Bellots
Reflections
Bellotx
Pesseroni

Cartolina sequestrata a
Trieste l'11 ottobre 1912
dall'agente di polizia
Antonio Robri.

due «giovinastri», certo Guglielmo Andreattini e certo Antonio Giardini, entrambi di Trieste, le spacciavano a 10 soldi l'una per conto del Ramann. Evidentemente questi non si era particolarmente impressionato dalla mobilitazione poliziesca ai suoi danni. E non a torto. Tra gli Atti riservati della i.r. Direzione di Polizia e quelli penali del Tribunale provinciale non abbiamo trovato notizie precise sugli esiti conclusivi degli accennati interventi della Procura; comunque fino al maggio del 1869 sicuramente il Ramann non fu portato in tribunale, e tutto ci fa pensare che non lo sia stato neanche dopo per rispondere delle infrazioni in oggetto. Lo sarà solo nel 1872: per nuove infrazioni del 516 (ma di ciò più oltre) (28).

L'indifferenza del Nostro ai rigori del Codice penale imperial-regio è bene illustrata dal succinto inventario delle gesta da lui compiute dal 1867 al 1887, il compendio del quale ora proponiamo.

2 ottobre 1867. Anna Ferrari e Giovanna Lorenzutti denunciano il Ramann per aver esposto in vendita, mediante il chincagliere Guglielmo Andreattini, i loro ritratti contro la loro esplicita volontà (l'Andreattini, smerciando le

foto, affermava che le ritratte erano «donne di partito»). Durante il fermo al chincagliere vengono requisite cinque foto pornografiche naturalmente prodotte dal Ramann. La conseguente perquisizione dello studio del fotografo porta al rinvenimento di altre centonovanta fotografie oscene e di due nastri dei relativi negativi: scatta una nuova denuncia a suo carico per infrazione dell'articolo 516 del C.p. (29).

Giugno 1869. La ditta Czerwinski e figli denuncia il Ramann per delitto contro la proprietà artistica commesso mediante moltiplicazione arbitraria, con mezzo fotografico, di quadro litografico raffigurante il panorama di Trieste.

Luglio '69. Sequestro di 164 esemplari di foto oscene durante la perquisizione dello studio del fotografo. Tra le foto sequestrate al Ramann, e a certo Giovanni Maria Macenta, che su commissione del primo le vendeva, «ve ne sono alcune che pervennero al Ramann da altri luoghi». Il procuratore si chiede se il fotografo abbia una speciale concessione dalla Direzione di Polizia o dall'Autorità industriale per vendere beni non da lui prodotti. La risposta della Direzione di Polizia è negativa (30).

Novembre '69. L'alunno di polizia Petronio sorprende nella birreria dell'Hotel Europa il Chincagliere Depretis Cristiano che, dietro il pagamento di 40 soldi, mostrava a quattro avventori fotografie oscene. Si scopre che le 120 foto rinvenute addosso al chincagliere sono da questi vendute per conto del Ramann che peraltro le produce (31).

Settembre 1872. Al chincagliere girovago Enrico Grego vengono sequestrate «alquante fotografie rappresentanti figure ed azioni oscene nonché due dozzine di goldoni», che egli spacciava nella birreria «Alla Borsa Vecchia». La perquisizione dello studio del Ramann, subito sospettato di essere il fornitore del girovago, porta al sequestro di 12 foto identiche a quelle vendute nella birreria (34).

Dicembre 1876. Pende sul suo conto un processo per delitto contro la pubblica moralità: commesso mediante diffusione di foto oscene (33).

Novembre 1877. Il giudice istruttore richiede una perquisizione dello studio e dell'abitazione del Nostro: si ritiene che le 39 foto sequestrate al libraio Carlo S. Till di Lubiana siano state prodotte e vendute dal fotografo di via del Teatro (34).

Settembre 1887. A 60 anni, ridotto a svolgere (come già in gioventù) la professione di girovago, viene sorpreso a vendere «molte fotografie ledenti la morale e il buon costume e denunciato per tale reato alla locale Procura di Stato (35).

Com'è facile intuire la conclusione della sua carriera fu ben pietica e non poteva essere altrimenti data l'illegalità e la marginalità di una professione ancora allo stadio «sperimentale»; una professione che il Nostro praticò con ostinazione: non si sa se più per disperazione o più per passione. Ciò che può essere interessante è comunque la composizione della varia umanità che gravitava intorno ai primi porno-fotografi: misere prostitute, chincagliieri ambulanti, ottici e librai, giovani malandrini, proletariato da osteria, gendarmi zelanti e delatori. Figure «zoliane» di una storia sociale triestina non ancora scritta.

La fisionomia del Ramann — come quella dell'ambiente in cui si trovò ad

agire — non appare, comunque, scevra da curiose incongruenze ed oscurità: l'identità del personaggio, sulla base degli scarni atti di polizia da cui l'abbiamo ricavata, risulta certamente sfuggente, per molti versi indefinita, forse anche banale. Vediamo di spiegarci.

Per quasi vent'anni mantenne studio fotografico e residenza in Palazzo Stratti: edificio centralissimo e di prestigio; ciò sembrerebbe indicare che la sua attività gli assicurasse cospicui e, in qualche misura, regolari introiti, data l'entità sicuramente notevole della pigione richiestagli dalle Generali proprietarie dell'immobile. Ma tutti gli indizi ci portano a credere il contrario.

Un rapporto inviato dalla Direzione di Polizia di Trieste al Tribunale Provinciale, datato 13 giugno 1867 (³⁶), afferma che «i mezzi di sussistenza del Ramann sono limitatissimi» e che ha intrapreso l'attività di pornografo proprio perché l'eccessiva concorrenza dei troppo numerosi studi fotografici triestini l'avevano condannato all'indigenza. Lo stesso riafferma un rapporto di polizia del 3 gennaio '78 (³⁷): «assai scarsi sono i mezzi di sussistenza del ricordato Ramann, limitandosi questi al prodotto della sua industria, che di molto penalizzata dalla concorrenza di altri fotografi qui stabiliti, avvi motivo a credere come appunto per questo s'accinse a riprodurre immagini oscene nella speranza forse di avere miglior lucro». Inoltre sappiamo che le sue attività si estendevano allo spaccio di condom (³⁸) e alla riproduzione fotografica abusiva di stampe vincolate dai diritti d'autore: chiaramente espiedienti dettati dalla miseria. Miseria che accompagnò il Nostro fino alla vecchiaia: quando probabilmente le sue condizioni peggiorano ulteriormente, visto che da un rapporto del 1887 (già citato poco sopra) desumiamo che a sessant'anni si era ridotto a smerciare di persona le sue foto galanti.

Da tutto ciò risulta assolutamente misteriosa la sua permanenza, durata quasi vent'anni, al 584 di via del Teatro. Possiamo supporre che il suo commercio, non affidandosi esclusivamente ai vari chincaglieri ambulanti triestini e spaziando anche in Istria e Slovenia — ricordiamo il già riferito sequestro di foto del Ramann al libraio Carlo Till di Lubiana — gli permetesse qualche lauto affare ma, lo ripetiamo, non certamente un reddito capace di sostenere la spesa di una residenza a palazzo Stratti.

D'altro canto rimane un mistero anche il fatto che le Assicurazioni Generali avessero affittato locali di un tale immobile a un individuo che, oltre a non fornire particolari garanzie di reddito, aveva già subito una condanna per «violenza pubblica» ed una inchiesta per un fallimento avvenuto in circostanze non chiare (³⁹). E rimane ancor più stupefacente che per quasi vent'anni non abbiano mai imposto lo sfratto ad un inquilino perennemente perseguito dalla legge, la cui rispettabilità era irrimediabilmente compromessa. Col beneplacito delle Generali, e sotto gli occhi di tutti, le modelle del Ramann, meretrici di Città Vecchia, continuarono a frequentare lo studio sopra il Caffè degli Specchi per anni e anni; ma la società triestina evidentemente non si scompose. A parte gli immancabili crociati della pubblica moralità, piuttosto rari, la generalità aveva probabilmente altro da fare. Anche questo è un sintomo della storica «laicità» triestina?

A sostegno dell'ipotesi di una marcata liberalità dei triestini in fatto di buoni costumi va segnalata la sentenza di assoluzione, espressa da una giuria

popolare, a conclusione del dibattimento, tenuto in Corte d'Assise il 3 aprile 1873, che vedeva imputati il Ramann ed il trafficante israelita Enrico Grego. I due erano imputati d'infrazione dell'art. 516 in relazione ai sequestri di foto immorali del settembre 1872 a cui abbiamo già accennato più sopra. La loro colpevolezza era assolutamente palese: la natura dei materiali requisiti non lasciava adito a dubbi. Per tutto ciò l'assoluzione non può che risultare l'espressione di una singolare disinvoltura morale; tantopiù che i due erano stati già condannati a pene pecuniarie per infrazione della legge sulla stampa proprio in relazione ai sequestri in oggetto.

La stessa conclusione possiamo trarre dal verdetto della giuria popolare al termine dell'unico altro processo subito dal Ramann per delitto contro la pubblica moralità (il 9 marzo 1878). Anche qui era molto probabile la sua colpevolezza: nonostante le testimonianze a suo favore di Eugenia De Castro e di Edoardo Lindermann (entrambi fotografi coinvolti nelle sue attività) aveva tutta l'aria di essere lui il fornitore dei «viglietti» oseni sequestrati al libraio Carlo Till di Lubiana (episodio, anche questo, già menzionato). Ma dei dodici giurati solo sei lo giudicarono colpevole, gli altri lo reputarono innocente; data la mancanza di una maggioranza colpevolista venne di nuovo assolto⁽⁴⁰⁾.

A tutto questo dobbiamo aggiungere l'impressione che l'applicazione del 516 fosse piuttosto lacunosa, che ci fosse cioè, anche da parte delle autorità di polizia e giudiziaria, una tolleranza di fatto verso i cartacei succedanei dell'amore complementari al razionamento sessuale ottocentesco (come a quello successivo). Già, perché il Ramann, con incrollabile perseveranza, continuò a impressionare e stampare immagini indecenti per almeno vent'anni senza che mai gli interventi polizieschi ed i provvedimenti giudiziari a suo carico, pur innumerosi, si trasformassero in un efficace impedimento. Da quanto risulta non si arrivò mai a ritirargli la licenza, né ad infliggergli una condanna detentiva. Anzi, in molti casi non si arrivò neppure a istruire un processo. Si pensi al nulla di fatto o alle semplici diffide che seguirono le richieste di azioni giudiziarie da parte di polizia e procura all'indomani di ogni sequestro di materiali pornografici del Nostro, in particolare nel periodo compreso tra gli anni 1867-1869⁽⁴¹⁾. E si pensi alla già riferita esiguità delle procedure giudiziarie: in tutto due.

Si ha quindi ragione di credere che le iniziative di polizia e magistratura avessero un carattere prevalentemente rituale. E forse non c'è da stupirsi: come nei riguardi della prostituzione, anche verso la pornografia l'atteggiamento delle istituzioni fu generalmente realistico e pragmatico: la strategia da esse adottata fu di contenimento e di emarginazione di devianze che, in forma ufficiosa, erano già state assimilate dalla cultura come tratti strutturali, fisiologici dell'organismo sociale⁽⁴²⁾.

NOTE

⁽¹⁾ MAX NORDAU *Degeneration* vol. III tr.it. p. 536, citato in Pio Viazzi *Sui reati sessuali*, Torino 1896 a p. 100.

⁽²⁾ Cir. ANDO GILARDI *Pornopower. Piccola storia sociale delle Immagini Erotiche da quattro soldi*, vol. I (suppl. a «Phototeca» del 17 gennaio 1985), p. 6.

(³) Per una copia dell'editto e per ulteriori precisazioni vedi A. GILARDI *Storia sociale della fotografia*, Milano 1976, cap. 17°, in particolare p. 274 e le note alle illustrazioni di pp. 274 e 278.

(⁴) L'art. comincia recitando come segue: «È assolutamente vietato alle meretrici: 1. Di abitare presso un venditore di bevande spiritose, vino birra e simili; 2. Di abitare presso un dagherroti-pista; 3.».

(⁵) M. FOUCAULT *La volonté de savoir*, tr.it., Milano 1978, cap. III.

(⁶) Ibid. pp. 64-65.

(⁷) Cfr. A. GILARDI *Piccola Storia....*, cit., pp 16-17.

(⁸) Vedi le buste, specialmente quelle comprese tra la 30 e la 60, degli Atti riservati della i.r. Direzione di Polizia disponibili presso l'Archivio di Stato di Trieste.

(⁹) Cfr. I. ZANNIER - C. MAGRIS - G BOTTERI - L. ZENNARO *Giuseppe Wultz la fotografia a Trieste, 1868-1919*, Edizioni ERI 1984, p. 78.

(¹⁰) Vedi Raccolta di Leggi ed Ordinanze della Monarchia Austriaca, Innsbruck 1907, p. 504.

(¹¹) Ibid.

(¹²) Ibid. pp. 504-505.

(¹³) R. MUSIL *Der Mann ohne Eigenschaften*, tr.it., Torino 1972, pp. 29-30.

(¹⁴) Cfr. il f. 1395/2/1 e il f. 1395/7/1 della busta 372 della racc. cit.

(¹⁵) Reperibile nella busta 372 della racc. cit..

(¹⁶) *Giuseppe Wultz....*, cit. p. 86.

(¹⁷) Ibid.

(¹⁸) Cfr. l'att. 1633, b. 94 della racc. cit. (presente nel fascicolo Ramann).

(¹⁹) Op. cit., pp. 98-99. Il Weintraub lavorò anche nel Regno d'Italia fondando a Salerno uno dei primi giornali di fotografia.

(²⁰) Vedi l'atto 1633 citato.

(²¹) Ma questo modus operandi fu, per così dire, un male di famiglia tra i Ramann. I suoi fratelli, Giusto e Cristiano, avevano una certa dimestichezza con poliziotti e giudici. Il primo, dopo aver subito numerosi arresti per «eccessi», fu processato nel 1868 per «crimine di pubblica violenza» (art. 81 C.p.) ai danni della guardia municipale Matteo Flego e condannato a tre settimane di carcere con otto giorni di isolamento alla fine della condanna (vedi fascicolo 1868/136 nella busta 3047 degli Atti penali del Tribunale prov.). Cristiano Ramann nel 1868 fu condannato a tre mesi di carcere per complicità in un furto di pelli (vedi Indice della raccolta degli Atti pen. Vol. II); nel '78 ad altri tre mesi per «fallimento colposo» e «infedeltà» (a. 183 C.p.) (vedi f. 1876/278 b. 3093 della racc. cit.) e, sempre nello stesso anno, fu processato per «grave lesione corporale» (vedi Ind. cit. vol. III).

(²²) Cfr. l'atto del 27 sett. '87 nel fascicolo Ramann della busta 94 racc. cit.

(²³) La lettera in oggetto è allegata al f. Ramann.

(²⁴) Cfr. atto 1002 del 5.4.'67 b. 94 racc. cit.

(²⁵) Ibid.; cfr. anche il f. 1867/100, b. 3041 degli Atti penali.

(²⁶) Cfr. l'atto della Proc. di St. 589 dell'8.4.67 e l'atto 1089 nel fasc. Ramann b. 94 degli Atti di Pol.; cfr. ancora il f. 1867/100 b. 3041 degli Atti penali.

(²⁷) Cfr. l'atto 415/2885 del Trib. prov. e l'atto 1293 entrambi nel fasc. Ramann.

(²⁸) Vedi l'atto 1649 V del 7.6.67 nel fasc. Ramann e ancora il fascicolo 1867/100, b. 3041 degli Atti penali.

(²⁹) Cfr. l'atto 3054 f. Ramann.

(³⁰) Cfr. gli atti 1358 e 1318 del f. cit.

(³¹) Cfr. l'atto 2131 f. cit.

(³²) Fascicoli 1950 e 1647 f. cit.

(³³) Cfr. l'atto 8024/864 f. cit.

(³⁴) Ibid.

(³⁵) Cfr. l'atto del 25 sett. '87 nel f. cit.

(³⁶) Cfr. l'atto 1633 f. cit.

(³⁷) Cfr. l'atto 2 del 1868 f. cit.

(³⁸) Cfr. l'atto 1950 del 12.9.72.

(³⁹) Cfr. l'atto 1633 del 14.6.67.

(⁴⁰) Cfr. il fascicolo Ass. 1878/1, b. 3106 degli Atti pen. del Tr. pr. e l'atto dell'8.4.73 nel f. Ramann.

(⁴¹) Vedi ancora il fascicolo C 1867/100 nella b. 3045 degli Atti penali.

(⁴²) Così dice in proposito ANGELA CARTER in *The sadeian woman*, tr. it., Milano 1986, p. 20: «La pornografia rimette il sesso al suo posto cioè sotto il tappeto. Vale a dire al di fuori di ogni relazione umana».